

CIESSE  EDIZIONI

Alex Boller
Sonia Dal Cason

**POLAR
HOTEL**

POLAR HOTEL

Autore: **Alex Boller**

Curatore: **Sonia Dal Cason**

Copyright © **2013 CIESSE Edizioni**

Via Conselvana 151/E 35020 Maserà di Padova (PD)

info@ciessedizioni.it - ciessedizioni@pec.it

www.ciessedizioni.it - <http://blog.ciessedizioni.it>

ISBN **978-88-6660-086-2**

I Edizione stampata nel mese di **aprile 2013**

Impostazione grafica e progetto copertina:

© **2013 CIESSE Edizioni**

Tutti i diritti sono riservati. È vietata ogni riproduzione dell'opera, anche parziale. *Questa è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi ed eventi narrati sono il frutto della fantasia dell'autore o sono usati in maniera fittizia. Qualsiasi somiglianza con persone reali, viventi o defunte, eventi o luoghi esistenti è da ritenersi puramente casuale.*



Collana: **Black & Yellow**

... dedico Polar Hotel ai miei fedeli lettori e alle persone care che mi hanno sempre sostenuto in questa straordinaria avventura...

*con affetto
Alex Boller*

PROLOGO

Perù, XIII secolo

Il sole stava morendo dietro le alture di Cuzco e l'estate andina era ormai al suo epilogo.

Il Qhapaq inca, Huayna Capac, guardava la città-capitale risplendere nella luce arancione del tramonto da una delle immense finestre del palazzo costruito al tempo della sua incoronazione. Huayna Capac era l'undicesimo re della prospera e temuta civiltà che aveva avuto l'onere e l'onore di governare e ora, grazie a lui, il popolo viveva nello splendore.

L'indomani si sarebbe svolta la cerimonia dell'imposizione del nome di suo figlio, Inti Cusi Huallpa, partorito dal ventre della sua seconda moglie Raya Ocllo.

Per accoglierlo con il massimo dello sfarzo che il suo nome imponeva, il re aveva comandato ai suoi artigiani orafi di fondere e di forgiare più di una tonnellata d'oro.

Il lavoro si rivelò improbo a causa dei tempi ristretti, ma la dedizione e l'impegno dei sudditi furono totali, tanto da impegnarsi nell'arco delle ventiquattrore. Le forge non smisero mai d'essere alimentate e gli artigiani lavorarono fino allo sfinimento. Ma ce la fecero. Inti Cusi Huallpa sarebbe diventato padrone del suo nome fissando con i suoi giovani occhi la magnificenza dello Yawirka regalatogli dal padre Huayna Capac.

Si trattava d'una catena d'oro di duecentodieci metri e dello spessore dell'avambraccio di un uomo. Alle sue estremità spiccavano due teste di serpente. Le scaglie del rettile erano state riprodotte con centinaia di foglie d'oro.

Huayna Capac aveva scelto quell'emblema perché simboleggiava la vita dopo la morte e fungeva da protezione per il bimbo durante la sua esistenza.

Duecento schiavi portarono a forza di braccia lo smisurato monile fin nella piazza adornata per la cerimonia dell'imposizione del nome, per poi posarlo con delicatezza a terra.

Huayna Capac si alzò dal trono, alzò le braccia al cielo e ammirò l'imponente serpente luccicante nel sole di mezzogiorno.

Il neonato sembrava quasi capire l'importanza del regalo del padre e, come lui, non smise mai di fissare quella strana creatura avvolta in enormi spire.

Huayna Capac interpretò quel gesto come volere degli dei. Un giorno suo figlio sarebbe diventato un grande sovrano.

Tuttavia in fondo al suo saggio cuore qualcosa gli comunicava di fare attenzione.

Il valore simbolico dello Yawirka era incomprendibile agli occhi di uno straniero o, peggio ancora, di un nemico.

Il serpente rimase nella piazza soltanto per la giornata e la notte seguente poi, su suo ordine, fu trasferito in un luogo segreto e nascosto. Solo lui e suo figlio, una volta raggiunta l'età della ragione, conobbero il sito in cui fu occultato.

I servi che lo avevano trasportato a forza di braccia furono rinchiusi e sacrificati in onore di Arco-Iris, il dio dell'arcobaleno.

Alla morte di Inti Cusi Huallpa il segreto non venne mai tramandato e la leggenda si perse nei secoli.

Lo Yawirka non fu mai ritrovato.

POLAR

HOTEL

Stretto di Danimarca, 14 ottobre

Il Dash-7 giallo aveva appena lasciato lo spazio aereo islandese, abbandonando l'isola e il suo eterno spettacolo di fuoco e ghiaccio. Ora sorvolava lo specchio azzurro dello stretto di Danimarca.

La superficie del mare appariva costellata di bianche lentiggini di diverse dimensioni. Erano iceberg che navigavano serafici senza una rotta precisa. Il loro destino era nelle mani delle correnti.

Di lì a poco la scenografia sarebbe stata sostituita dal candore delle coste groenlandesi.

L'aereo, adibito sia al trasporto passeggeri sia a quello merci, appariva pieno soltanto a metà. Poco più di una ventina di persone sedeva nelle confortevoli poltroncine.

Diann Emmet, una chimica scozzese di ventott'anni, scorse dall'oblò il profilo di quella terra inospitale ma affascinante. I lunghi capelli ramati facevano risaltare la sua carnagione rendendola ancor più chiara, quasi bianca. Sembrava una bambola d'avorio, splendida e delicata.

La prima impressione traeva in inganno chi non la conosceva, in realtà il suo carattere era forte e poco propenso alla sconfitta.

Il velivolo era decollato dall'aeroporto londinese di Gatwick dopo aver imbarcato lei e i suoi colleghi. Alcuni sedili erano stati asportati per caricare scatoloni, casse di viveri e attrezzature. Il lungo inverno artico li stava attendendo con il suo tremendo abbraccio glaciale.

Al suo fianco sedeva Mark Gasser, uno scienziato austriaco di cinquant'anni, in quel momento abbandonato in un sonno profondo. Il viso dell'uomo era quasi completamente celato da una folta barba brizzolata. I capelli lunghi, poi, rendevano quasi irriconoscibili i suoi lineamenti. L'aspetto di un Babbo Natale di mezza età era accentuato dal profondo timbro di voce, dai modi gioviali e da un carattere sempre pronto al riso.

La base artica internazionale, denominata ironicamente dagli scienziati "Polar Hotel", si trovava nel profondo desolato della Groenlandia. Costruita con tecnologie all'avanguardia e materiali

innovativi, era divenuta subito il fiore all'occhiello delle nuove frontiere dello studio climatico.

Ma non solo. All'ombra di comuni studi scientifici nascondeva tra le sue competenze qualcosa di molto più rilevante: la sperimentazione segreta di un materiale dalle capacità impensabili. Materiale scoperto proprio da Gasser.

All'insaputa di tutti.

La scelta del luogo in cui condurre gli studi era caduta sulla Groenlandia poiché gli estremi climatici polari si adattavano alla perfezione ai test del nuovo, rivoluzionario prodotto: un tipo di materiale coibente. Le pareti della costruzione avevano uno spessore di appena quattordici centimetri e non richiedevano l'aggiunta di ulteriori intercapedini isolanti.

L'imbattibilità di quel nuovo manufatto stava nella capacità di azzerare le spese di riscaldamento in qualsiasi ambiente venisse utilizzato. La caratteristica che lo contraddistingueva, fino a qualche mese prima inimmaginabile, era la capacità di produrre calore autoregolandosi con la temperatura esterna. Non si trattava di condensazione, ossia la transizione da fase gassosa a liquida come in alcune intercapedini, ma questo strabiliante risultato era ottenuto direttamente sul materiale solido. L'unica accortezza che si era resa necessaria, era stata di rivestire la parete interna con una sorta di "pelle" che proteggesse da scottature al contatto con il materiale.

In caso di utilizzo in strutture spaziali veniva escluso qualsiasi rischio derivante da improvvise tempeste solari, letali in assenza di campo magnetico. I vantaggi si mostravano quindi illimitati per la futura costruzione della base lunare permanente, essendo la luna un satellite privo di atmosfera e di campo magnetico.

Si era giunti alla scoperta di questa nuova struttura molecolare grazie al fato. La fortuna a volte si rivela la miglior alleata di uno scienziato e anche in questo caso la regola non fu smentita.

La notizia era rimasta circoscritta a pochissimi ambienti scientifici, poiché si era ritenuto prematuro divulgare una scoperta non ancora testata.

Diann alzò lo sguardo verso il cielo. Si presentava limpido, nessuna nube macchiava il mantello azzurro scuro.

Ora, sotto i loro piedi, il blu del mare aveva lasciato spazio al candore infinito di neve e ghiaccio.

La base era situata a poca distanza dall'ultimo parallelo nord.

Un ambiente inospitale, perennemente coperto di ghiacci. Durante l'inverno la temperatura arrivava a sfiorare i sessanta gradi sotto zero e le ore di luce erano solo un eufemismo. Si viveva quasi senza interruzione nel buio opprimente.

D'abitudine la base non veniva utilizzata in quel particolare periodo dell'anno, viste le proibitive condizioni climatiche, tuttavia la premura di testare il nuovo materiale non permetteva loro di andare tanto per il sottile.

Il volo sarebbe durato ancora una trentina di minuti, il tempo necessario per atterrare con gli ultimi scampoli di luce. La pista, se così si poteva chiamare, era un lungo nastro di neve battuta incuneata tra due alte montagne. Al lato di una delle due, scivolava a valle un immenso seracco di neve e ghiaccio dai riflessi azzurro-verdi.

«Mmh, appena scesi mi faccio una sgambatina, ne ho abbastanza di stare seduto in questo tubo volante!»

Mark si era svegliato e la sua voce baritonale vibrò accanto a Diann.

«Oh, certo. Se vorrai far parte integrante del paesaggio, magari come novello uomo delle nevi, accomodati» rispose la giovane, ridendo sommessa. «Ci saranno trenta gradi sotto zero, eroe!»

«Quanto manca al nostro paradiso terrestre, tesoro di donna?» chiese l'amico muovendo su e giù le folte sopracciglia sorridendo.

«Tra una mezz'oretta potrai posare i tuoi piedoni sulla terraferma».

«Bene, ora vado a controllare se il bagno di quest'aereo è pressurizzato a dovere. Se non torno in cinque minuti, lancia un allarme generale, ok?»

Così dicendo Mark si alzò e, procedendo con passo dondolante, si diresse verso la toilette che si trovava a fianco della cabina di pilotaggio.

Alcuni istanti dopo il rombo dei quattro motori turboelica si fece più smorzato. Evidentemente il pilota si apprestava a scendere di quota per l'imminente atterraggio.

Qualche refolo di vento scuoteva ora il velivolo, ma senza troppo disturbo. La temuta e odiata turbolenza li aveva graziati.

Mark stava tornando alla sua poltroncina, ma si fermava in continuazione a scherzare con i colleghi seduti ai loro posti. Ogni

volta che apriva bocca, una sonora risata prorompeva dalle labbra della persona cui si rivolgeva.

Diann provava un profondo affetto per quell'orso buono. Se Mark avesse avuto qualche anno in meno forse sarebbe nato qualcosa tra loro. Tuttavia il sentimento nei suoi confronti era imputabile all'affetto sincero che si prova per un padre.

«Ti sono mancato, Diann?» esordì Mark risedendosi.

«Dai, finiscila di gironzolare che tra poco si atterra. E allacciati la cintura che il simbolo è già lì che lampeggia sulla tua testa» rispose la ragazza ridendo.

Profondi canali rocciosi innevati sfilavano ora ai lati del Dash, mentre il suolo candido si avvicinava sempre più. Il rumore del carrello in uscita si trasmise sotto i loro piedi. Il pilota corresse i lievi rollii con abilità e continuò la discesa. L'impatto con il terreno fu smorzato dalla quasi totale mancanza di attrito degli pneumatici. Una nuvola di neve seguì l'aereo che rallentava. In pochi attimi erano fermi nella magnificenza di quel paesaggio ibernato nell'atmosfera polare. Sbirciando dai finestrini, notarono la base artica con le sue grandi unità abitative distante un centinaio di metri. Da quello che pareva essere il garage annesso a una delle strutture uscirono una ventina di motoslitte, ognuna trainava un carrello stracarico. Si avvicinarono leste all'aereo. Una piccola autocisterna cingolata seguì a velocità più ridotta il rumoroso convoglio. Il pilota, temendo che il gelo potesse bloccarlo per tutto l'inverno sulla pista gelata della base, non spense i motori.

La fretta con cui i compagni di lavoro si approssimavano al velivolo non era dettata da una semplice forma di cortesia, ma dall'impazienza di avvicinarsi al più presto con i colleghi e lasciare quella landa desolata. Solo tre persone sarebbero rimaste per passare le consegne ai nuovi arrivati e per illustrare loro i risultati dei primi test eseguiti sul materiale appena esaminato.

Fino all'aprile successivo sarebbero stati soli in quella terra di nessuno.

«... trentacinque sarebbe più esatto!» proferì Mark. Si riferiva alla temperatura e Diann lo capì subito. L'aria era gelida, da togliere il respiro.

Tutti alzarono il più possibile il cappuccio di pelliccia cercando di contrastare il freddo mortale che stava dando loro il benvenuto.

Per fortuna la giovane scienziata, prima di sbarcare, aveva pensato bene di infilarsi sulla testa un passamontagna di tessuto imbottito utile a coprirsi anche il viso.

Il carico e scarico dei bagagli fu portato a termine il più in fretta possibile. Veloci strette di mano e goffi abbracci, dovuti agli abbigliamenti ingombranti, chiusero quella sorta di agognato commiato. Il copilota del quadrimotore, imbacuccato in un parka, diede una mano all'addetto del rifornimento anche lui in procinto di partire con i compagni.

In men che non si dica, sotto un cielo stellato, il Dash-7 prese il volo, lasciandosi alle spalle quel puntolino luccicante che era il complesso della base scientifica.

Presto anche quelle luci si affievolirono e il volo proseguì nel buio stellato del cielo groenlandese.

Diann, appena varcata la soglia della base, si avvicinò a una delle pareti del breve e largo corridoio d'accesso a un'ampia sala riunioni. Già dopo un paio di metri si rese conto del caldo sprigionato dal materiale straordinario qual era il "Converters", nome affibbiatogli dai tecnici del Polar Hotel. La totale mancanza di termosifoni o diffusori d'aria appariva come un'incompletezza strutturale soprattutto in una regione della terra tanto avara di calore.

La scienziata scoprì che l'intensità della temperature veniva regolata semplicemente ricoprendo il Converters con strati più o meno spessi di rivestimento interno. In questo modo chiunque avrebbe potuto gestire a piacimento la climatizzazione in qualsiasi ambiente della propria abitazione.

Diann comprese l'importanza di quella scoperta, forse stava per testare l'invenzione del secolo. O, per lo meno, quella che avrebbe sconvolto gli equilibri economici mondiali finora gravitanti sul commercio di petrolio e gas da riscaldamento. Alle sue spalle Mark la osservava a braccia conserte con un sorriso di tenerezza celato dalla sua barba irsuta, sembrava quasi le leggesse nel pensiero.

«Grandioso, vero?»

«Pensa quando la notizia verrà divulgata. Non si parlerà d'altro per settimane!» replicò la giovane.

Il viso dell'omone s'incupì, qualcosa lo spinse a non gioire troppo di quel probabile nuovo corso dell'umanità. Diann lo notò immediatamente.

«Cosa ti preoccupa, Mark?»

«Ogni grande scoperta dà origine anche a disordine. Soprattutto quando in ballo ci sono fiumi di denaro» rispose l'amico.

Mark non poteva nemmeno immaginare quanto quelle parole fossero profetiche.

Il Dash-7 viaggiava a una velocità di circa 400 km l'ora. Era ormai a poco più di duecento chilometri dalle isole Faroe. Nessuno a bordo s'accorse che i giri del motore stavano calando in modo impercettibile ma costante, tutti erano sprofondati in un sonno pesante e innaturale. A fianco del pilota giaceva il suo secondo, il pallore del viso rivelava che il caffè appena bevuto era stato corretto in modo maldestro. Un rivolo di vomito rappreso gli colava fin sul mento.

La tazza del comandante, invece, era posata ancora piena sul supporto antiscivolo a fianco del sedile. L'uomo, sempre reggendo la cloche, premette un interruttore. Una spia d'allarme risuonò nella cabina, ma non nella zona passeggeri. Le maschere d'ossigeno calarono davanti al suo viso. Con calma inserì il pilota automatico e si diresse verso il minuscolo guardaroba alle sue spalle.

Indossò una muta termica sopra l'abbigliamento artico, quindi calzò un casco da aviatore sulla testa protetta da un pesante passamontagna. Si coprì il viso con una maschera collegata a una piccola bombola di ossigeno legata in vita e aprì la valvola, respirando a pieni polmoni. Subito smise di sentire la testa leggera. Faticò non poco a indossare il paracadute, di norma quell'operazione avrebbe richiesto l'aiuto di qualcuno, quindi, quando ebbe finito, si ritrovò madido di sudore.

Aprì la porta della cabina e osservò i sedili nella fusoliera. Alcuni corpi giacevano sul pavimento del corridoio che divideva le due file di poltroncine. Altri erano seduti al loro posto. Chi non era ancora morto, stava esalando i suoi ultimi respiri: le maschere d'ossigeno, come predisposto, non erano uscite dalle loro sedi. L'uomo si diresse goffamente verso il portello d'uscita e agì sul meccanismo di apertura facendo rientrare il battente all'interno.

Un piccolo intervento durante la manutenzione aveva fatto sì che il sistema di bloccaggio automatico delle uscite non entrasse in funzione.

Diecimila dollari spesi bene, si disse l'uomo prima di lanciarsi nel vuoto. Maschere e portello erano stati manomessi ad hoc dal tecnico corrotto. Grazie all'abbigliamento pesante che indossava non patì lo sbalzo di temperatura. Il vento, invece, era molto violento. Tuttavia aveva impostato il pilota automatico per mantenere una velocità quasi al limite dello stallo per evitare di sbattere contro la carlinga. Controllò il GPS da polso. I tempi erano stati calcolati alla perfezione, si trovava proprio sopra il punto d'incontro stabilito: il gelido mare al largo della Norvegia.

«È davvero la scoperta del millennio, amici!».

Nelle parole dell'anziano scienziato traspariva l'entusiasmo che coglie soltanto chi è veramente innamorato del proprio lavoro. E in effetti l'unico amore del professor Imenez, un attempato spagnolo di settant'anni, era la scienza.

La sua era una missione, non una semplice occupazione. Scapolo e senza figli, dedicava da ormai due anni tutto il suo tempo alla base scientifica. Non era mai rientrato a casa, e sembrava che quell'isolamento non avesse prodotto alcun effetto sul suo equilibrio psichico. Anzi.

In realtà la sua casa in patria altro non era che un piccolo appartamento all'interno dell'ateneo, messogli a disposizione dal rettore della facoltà di ingegneria dei materiali di Madrid. Diann e Mark lo osservavano divertiti.

Era un piacere guardare dritto negli occhi la parola "entusiasmo". Già, perché quell'ometto segaligno e pieno di vita ne era l'emblema per eccellenza. Su un tavolo da lavoro, più consono a un'officina artigianale di falegnameria che a un laboratorio scientifico, erano posate tre mattonelle di Converters. Su ognuna erano stati applicati diversi spessori di tela isolante.

«Ecco il termostato del ventunesimo secolo!» proferì Imenez, con gli occhiali in punta di naso. «Incredibile, no?» aggiunse, sbirciandoli da sopra le lenti.

«Sì, senza dubbio professore» replicò la giovane sorridendo.

«... diciotto, venti e ventidue gradi centigradi in un ambiente di quaranta metri quadrati» disse Imenez, indicando uno a uno i tre pezzi di materiale.

«Venite, venite amici miei. Sarete stanchi e affamati. Ho insistito perché Andrea, il nostro cuoco italiano, si fermasse con noi. Oh, non ha fatto i salti di gioia al mio invito, ma tant'è» affermò ridacchiando.

I due non replicarono, fame e sonno non erano certo un concetto astratto in quel momento e i previsti sei mesi di permanenza sarebbero stati sufficienti per apprendere tutte le nozioni sul Converters.

Lo seguirono verso la mensa del Polar Hotel.